



Taccuino

MARCELLO SORGI

Lo spettro vero è il voto al Senato

Sulla riforma del lavoro e sulla proposta di Renzi di introdurre un contratto a tutele crescenti, e di fatto cancellare l'articolo 18 (con il diritto alla reintegra del lavoratore ad opera della magistratura), si prepara la carica dei quaranta dissidenti del Pd e dei quattrocento emendamenti messi a punto da Sel e M5s. Quelli Democrat, firmati appunto dai quaranta senatori, sono solo sette, ma da soli bastano a far saltare l'impianto della riforma, che il premier al contrario vuol salvare, sottoponendolo a un voto preventivo della direzione e dei gruppi parlamentari del suo partito.

Ma a questo proposito la tattica dei dissidenti rischia di rivelarsi più insidiosa di quella adoperata per contrastare ad agosto la riforma del Senato. Dunque, niente ostruzionismo, ma anche rifiuto di sottostare alla volontà della solida maggioranza renziana che controlla il Pd. In altre parole, o si trova una mediazione, per emendare il documento con cui il partito dovrebbe dire la sua sul lavoro, oppure i dissidenti si riservano il diritto di votare contro.

Immaginarsi con quale stato d'animo Renzi, che si trova negli Stati Uniti, ed è solito presentarsi in direzione leggendo il testo da approvare prima che cominci il dibattito, abbia accolto una manovra del genere. Il premier continua a ostentare testardaggine e ottimismo, per due ragioni. La prima è che gli emendamenti proposti dai suoi compagni di partito, dietro una disponibilità di faccia a trovare un accordo, contengono una demolizione dei punti centrali della riforma. L'art.18 verrebbe sostanzialmente mantenuto, le «tutele crescenti» per i nuovi assunti

dovrebbero arrivare alla completa equiparazione con quelle previste per i lavoratori già adesso titolari di un contratto a tempo indeterminato, la delega al governo dovrebbe essere fortemente limitata (prima un piano di ammortizzatori sociali e solo dopo l'intervento sui contratti). Una completa vanificazione delle ragioni per cui Renzi ha fatto la sua proposta.

La seconda ragione è la stessa che alla fine ha portato all'approvazione, sofferta quanto si vuole, della riforma del Senato: se il governo va sotto sul lavoro, cioè su un punto centrale del suo programma, è crisi. E se c'è crisi, le elezioni tornano ad essere lo sbocco più probabile (anche se il presidente Napolitano è fortemente contrario).

Così lo scontro sul lavoro si avvia a prendere lo stesso percorso di quello di due mesi fa a Palazzo Madama. Con un'incognita sui numeri che a Palazzo Chigi si tende tuttavia a non sopravvalutare: infatti se tutti i quaranta dissidenti restassero compatti sul «no» alla riforma, il «soccorso azzurro» dei voti di Forza Italia potrebbe non bastare, specie se, dopo quello del Pd, anche il gruppo dei franchi tiratori berlusconiani dovesse ingrossarsi.

